# III

# Federico II, lo Studio di Bologna e il "Falso Teodosiano"

Antonio Ivan Pini

1. I rapporti "triangolari" fra l'imperatore svevo Federico II[1], la città e il comune di Bologna[2] e lo Studio di Bologna[3], sono universalmente noti, avendone già trattato, più o meno ampiamente, decine e decine di storici italiani e stranieri. Riprendere in mano la questione, potrebbe anche apparire operazione superflua, pur nell'ambito di un discorso meramente celebrativo.

Accade invece che, rileggendo il tanto che è stato scritto sull'argomento, ci si renda subito conto che tutti coloro che hanno minimamente affrontato questo tema lo hanno fatto – tranne due sole eccezioni che tra poco diremo – in una prospettiva per così dire "bifocale" e non "trifocale", lasciando sistematicamente nell'ombra o comunque sullo sfondo uno dei tre protagonisti della vicenda, fosse esso l'imperatore, o il comune di Bologna o lo Studio di Bologna. Ciò ha finito col compromettere la percezione esatta dei problemi, con

1 Della vastissima letteratura su Federico II, ci limitiamo a segnalare: E. Winkelmann, *Kaiser Friedrich der Zweite*, Leipzig 1889-1898, 2 voll.; E. Kantorowicz, *Kaiser Friedrich der Zweite*, Berlin 1927-1931, 2 voll. (trad. it. *Federico II imperatore*, Milano, Garzanti, 1988); G. Fasoli, *Aspetti della politica italiana di Federico II*, Bologna 1964; Th.C. Van Cleve, *The emperor Frederick II of Hohenstaufen. Immutator mundi,* Oxford 1972; *Stupor mundi: zur Geschichte Friedrichs II von Hohenstaufen,* a cura di G. Wolf, Darmstadt 1982; D. Abulafia, *Frederick II. A medieval emperor,* London 1988 (trad. it. *Federico II. Un imperatore medievale,* Torino 1990).

2 Sulla storia di Bologna in questo periodo, cfr. A. Hessel, *Geschichte der Stadt Bologna von 1116 bis 1280*, Berlin 1910 (trad. it. con introduzione e aggiornamento bibliografico, *Storia della città di Bologna: 1116-1280*, a cura di G. Fasoli, Bologna 1975).

3 Sulla storia dell'Università di Bologna ci limitiamo a segnalare: A. Sorbelli, *Storia dell'Università di Bologna. I. Il medioevo,* Bologna 1944; C. Calcaterra, *Alma mater studiorum,* Bologna 1948; G. Fasoli, *Per la storia dell'Università di Bologna,* Bologna 1970; G. Cencetti, *Studium fuit Bononie,* in *Le origini dell'Università,* a cura di G. Arnaldi, Bologna 1974, pp. 101-151; *L'Università a Bologna. Personaggi, momenti e luoghi dalle origini al XVI secolo,* a cura di O. Capitani, Milano 1987. Di fondamentale importanza, per i rapporti fra Bologna, lo Studio e l'impero, resta il lungo saggio di G. De Vergottini, *Lo Studio di Bologna, l'Impero e il Papato,* in «Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna», n.s. I (1956), pp. 19-95 (ried. in Id., *Scritti di storia del diritto italiano*, a cura di G. Rossi, vol. II, Milano 1977, pp. 695-792).

conseguenze, a mio parere, tutt'altro che irrilevanti sulla ricostruzione puntuale di ognuna delle tre tematiche direttamente coinvolte e cioè la figura di Federico II, le vicende politiche del comune di Bologna e l'evoluzione istituzionale dello Studio bolognese nel giro dei pochi anni che vanno dall'ottobre 1220 al febbraio l227.

Prima di affrontare il punto "nodale" della questione – e cioè il momento preciso, le motivazioni autentiche e le conseguenze ragguardevoli del decreto con cui Federico II dichiarava soppresso lo Studio di Bologna[4] – occorre però ripercorrere, almeno in rapida sequenza, le vicende che videro coinvolti in contemporanea tutti e tre i protagonisti.

Erano i primi giorni di ottobre dell'anno 1220 quando il ventiseienne Federico II – il "ragazzo di Puglia", il *puer Apuliae*, come amavano definirlo con ammirazione mista ad acredine i cronisti lombardi del tempo – accompagnato dalla consorte Costanza d'Aragona e da un seguito non eccessivamente numeroso, giunse a Bologna proveniente dalla Germania, dove era rimasto per ben otto anni. Scopo del suo viaggio era il rientro nel suo regno ereditario di Sicilia, non senza però aver prima sostato a Roma per la solenne cerimonia dell'incoronazione imperiale.

La sosta a Bologna era per Federico una sosta voluta e tutt'altro che obbligata. Egli conosceva bene la diffidenza che nutrivano i Bolognesi nei suoi riguardi, e questo non solo perché tutt'altro che immemori delle infinite ambasce che aveva loro procurato il nonno Federico Barbarossa – che era persino giunto ad abbattere le mura della città[5] – ma anche per fatti molto più recenti imputabili allo stesso Federico II, il quale soltanto l'anno prima aveva fatto porre Bologna al bando imperiale per aver invaso e occupato il contado di Imola[6]. Il bando era poi stato tolto alcune settimane prima della discesa dello svevo in Italia, ma i Bolognesi continuavano ad essere molto sospettosi verso un imperatore-eletto che si temeva volesse rimettere in discussione tutte quelle amplissime autonomie che i comuni lombardi avevano in parte ottenuto con la pace di Costanza del 1183[7], ma in buona parte usurpato approfittando a man bassa della crisi dell'impero seguita alla morte del padre di Federico II, Enrico VI, avvenuta nel 1197[8].

[4] Cfr. A. GAUDENZI, *La costituzione di Federico II che interdice lo Studio bolognese,* in «Archivio storico italiano», s. V, vol. 42 (1908), pp. 352-363. Il documento è riedito in G.M. MONTI, *Per la storia dell'Università di Napoli. Ricerche e documenti vari*, Napoli 1924, pp. 38-39.

[5] HESSEL, *Storia della città di Bologna* cit., pp. 47 sgg.

[6] Cfr. *infra*, n. 37.

[7] Sulla pace di Costanza, cfr. *La pace di Costanza: 1183. Un difficile equilibrio di poteri fra società italiana ed impero,* Atti del convegno, Bologna 1984; *Studi sulla pace di Costanza,* a cura della Deputazione di St. Pat. per le province parmensi, sez. di Piacenza, Milano 1984.

[8] Sull'evoluzione dei comuni italiani, cfr. A.I. PINI, *Dal comune città-stato al comune ente amministrativo,* in *Storia d'Italia Utet,* diretta da G. Galasso, vol. IV, Torino 1981, pp. 449-587 (ried. in ID., *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano,* Bologna 1986, pp. 57-218).





Ben conscio della generale diffidenza dei comuni padani nei suoi confronti, Federico II, passato il Brennero e giunto a Trento, non aveva poi proseguito per la via maestra dell'Adige, ma aveva preferito percorrere quella ben più disagevole del lago di Garda per evitare espressamente di toccare Verona e Mantova o qualsiasi altra città.

Se fosse prevalsa la stessa logica del *quieta non movere*, egli avrebbe dovuto evitare anche Bologna, ma così non fu. Dato dunque per scontato che Federico II non si fermò a Bologna nell'ottobre 1220 perché qui si aspettasse un'accoglienza particolarmente calorosa, si dovrà convenire che tale sosta aveva altre motivazioni. E gli altri motivi non potevano essere altro che quello di prendere contatto con l'ambiente dello Studio: quello Studio a cui l'impero, già dai tempi del Barbarossa, doveva grande riconoscenza per aver rilanciato quel diritto romano che forniva spessore dottrinario e base concettuale ai programmi di accentramento regio e di rivendicazione dei privilegi fiscali usurpati dai comuni.

Essendo del tutto improbabile, anche se ipoteticamente possibile, che già a quel momento Federico II vagheggiasse l'idea ambiziosa di fondare una propria università che gli sfornasse funzionari preparati e fedeli per l'amministrazione centrale e periferica del suo Regno di Sicilia, si può comunque ritenere plausibile che nella sua sosta a Bologna Federico si ripromettesse di fare quello che un tempo si sarebbe semplicemente definito un reclutamento di funzionari e scienziati da portare con sé in Sicilia, ma che oggi, col linguaggio dei media potremmo anche chiamare un insolito "shopping di teste d'uovo" o, se preferite, "d'intellettuali organici al potere". Ma su questo di preciso non sappiamo nulla, se non per il caso specifico di Michele Scoto. È invece da respingere l'ipotesi, avanzata da qualcuno, che proprio in quell'occasione Federico II pescasse a Bologna quel Roffredo Beneventano che diverrà poi il fiore all'occhiello dei maestri di diritto dell'Università di Napoli[9]. Roffredo Beneventano se n'era già partito da Bologna cinque anni prima per seguire quella migrazione di studenti che aveva portato alla nascita, peraltro effimera, dell'Università di Arezzo[10].

Della sosta a Bologna di Federico II ci resta comunque una notizia che riguarda direttamente l'ambiente dello Studio e ce la fornisce Alberto da Gandino, il quale, nel suo *Tractatus de maleficiis*, ricorda come l'imperatore si fosse intrattenuto in quell'occasione con i *doctores* bolognesi che gli avevano anzi sottoposto un quesito di procedura penale relativo al processo inquisitorio, quesito che Federico aveva risolto brillantemente fra l'ammirazione dei dotti interlocutori[11].

[9] Su Roffredo Beneventano, cfr. G. FERRETTI, *Roffredo Epifanio da Benevento,* in «Studi medievali», III (1908-11), pp. 230-275; M. BELLOMO, *Intorno a Roffredo Beneventano: professore a Roma?*, in *Scuole, diritto e società nel Mezzogiorno medievale d'Italia,* Catania 1985, pp. 137-181.

[10] Sulle varie migrazioni studentesche, compresa quella di Arezzo del 1215, cfr. G. ROSSI, *"Universitas scholarium" e comune (secc. XII-XIV),* in «Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna», n.s. I (1956), pp. 173-266.

[11] Cfr. H. KANTOROWICZ, *Albertus Gandinus und das Strafrecht der Scholastick,* vol. II, Berlin-Leipzig 1926, p. 39.

Che un certo entusiasmo il giovane Federico l'avesse trovato nell'ambiente dello Studio e che egli comunque nutrisse un sincero sentimento di deferenza verso l'Università di Bologna, lo dimostra il fatto che, promulgata il 22 novembre 1220, il giorno stesso della sua incoronazione, la cosiddetta *Constitutio in basilica Petri*, egli si affrettò ad inviarla ai professori di diritto civile e agli studenti dello Studio bolognese perché fosse inserita nel *Corpus Iuris* come materia obbligatoria d'insegnamento e di studio[12].

Malgrado la sua ammirazione e deferenza per l'Università di Bologna, Federico II fondava però, com'è noto, nel luglio 1224 lo «Studium generale» di Napoli[13]. Gli scopi dichiarati di tale fondazione erano quelli di promuovere il culto delle scienze e delle lettere, di soddisfare la sete di sapere dei suoi sudditi, di non costringerli ad allontanarsi troppo dalle loro famiglie, di creare infine un ceto di funzionari statali da utilizzare nella complessa e centralizzata macchina amministrativa e giudiziaria del Regno di Sicilia[14].

La fondazione dell'Università di Napoli non credo però vada in alcun modo messa in relazione – come qualcuno ha voluto fare – con un'ostilità preconcetta di Federico II per Bologna e per l'ambiente eccessivamente libertario che qui dominava. Interpretare le cose in questo modo sarebbe indubbiamente far torto all'intelligenza di Federico. Non si mette in moto un'istituzione tanto importante e tanto delicata come l'Università solo per far danno o dispetto a qualcuno, ma per poterne piuttosto trarre tutti i vantaggi possibili, non escluso ovviamente quello del prestigio.

Ciò non toglie che il danno per Bologna ci fosse comunque, o ci potesse essere, tanto più che Federico, dopo essere ricorso a tutte le lusinghe per attirare gli studenti a Napoli, aveva anche stabilito il divieto assoluto per i sudditi del suo Regno di Sicilia di recarsi a studiare fuori dal Regno, ordinando a chi era già fuori di rientrare immediatamente con la minaccia di conseguenze durissime non solo per gli scolari recalcitranti e per i loro beni, ma persino per i genitori che non avessero saputo convincere i loro figli delle opportunità loro offerte dalla neonata Università di Napoli[15].

12 *MGH, Constitutiones et acta imperatorum et regum,* vol. II, ed. L. Weiland, Hannoverae 1896, pp. 106-109. G. DE VERGOTTINI, *Studi sulla legislazione imperiale di Federico II in Italia. Le leggi del 1220,* Milano 1952, pp. 161-62.

13 Sulla fondazione dell'Università di Napoli, cfr. MONTI, *Per la storia dell'Università di Napoli* cit.; G. ARNALDI, *Fondazione e rifondazione dello Studio di Napoli in età sveva,* in *Università e società nei secoli XII-XVI,* Atti del convegno, Pistoia 1982, pp. 81-105 (ora in questo volume); M. BELLOMO, *Federico II, lo "Studium" di Napoli e il diritto comune nel "Regnum"*, in «Rivista inter. di diritto comune», 2 (1991), pp. 135-151.

14 Il documento originale di fondazione, dato probabilmente a Siracusa il 2 luglio 1224, non ci è pervenuto, ma il suo testo è riportato in RYCCARDI DE SANCTO GERMANO *Chronica,* a cura di C.A. Garufi, *RIS*, VII/2, pp. 113-116.

15 «Volumus itaque et mandamus vobis omnibus qui provincias regitis, qui administrationibus presidetis ut hec omnia passim et publice proponatis et iniungatis sub pena personarum et rerum, ut nullus scolaris legendi causa exire audeat extra Regnum nec infra Regnum aliquis





Certo l'Università di Napoli nasceva col peccato d'origine di un'università di stato, burocratica, *ad usum principis,* priva di autonomia gestionale e soprattutto culturale, ma non si può non restare ammirati di fronte all'audacia di chi l'aveva progettata e alle tante novità che essa comunque apportava, in anticipo di decenni o addirittura di secoli, rispetto alle altre realtà universitarie del tempo. Era, infatti, l'Università di Napoli, la prima università al mondo ad essere espressamente fondata. Era la prima università totalmente finanziata dallo Stato. Era la prima università esclusivamente, o quasi esclusivamente, laica. Era, infine, la prima università che prevedeva precisi sbocchi professionali nei ruoli dell'amministrazione statale. Tante dunque le novità, ma a rifletterci bene, forse troppe in un colpo solo perché l'iniziativa di Federico II potesse incontrare un successo immediato. Ma su questo argomento torneremo in seguito.

2. Un ulteriore momento topico dei rapporti tra Federico II, Bologna e lo Studio bolognese è la costituzione della cosiddetta seconda Lega lombarda avvenuta nel marzo del 1226[16]. Non parleremo delle vicende di questa Lega; Dovremo però richiamare puntualmente – perché del tutto attinente al nostro tema – un momento particolare di quella vicenda e cioè il drastico bando che Federico II emanò a Borgo San Donino (attuale Fidenza) il l2 luglio 1226 contro le dodici città che a quel momento componevano la Lega lombarda[17]. A tali città l'imperatore Federico revocava in quell'occasione tutti i privilegi loro concessi con la pace di Costanza a causa della loro «ostinata protervia, infamità e scelleratagine». Tra le varie pesantissime clausole del bando, una in particolare colpiva "al cuore" Bologna: «*Scholas et studia ab eisdem civitatibus statuimus et iubemus perpetuo removeri* e che i dottori e gli scolari che non ottempereranno alla presente costituzione e oseranno continuare ad insegnarvi o a studiarvi siano *ipso facto* colpiti da infamia e privati della funzione di avvocati, di giudici, di notai e di tutti gli atti giuridicamente legittimi»[18].

audeat adiscere alibi vel docere, et qui de Regno sunt extra Regnum in scolis, eorum parentibus iniungatis sub pena predicta ut usque ad festum sancti Michaelis (*29 settembre*) proximum revertantur» (RYCCARDI DE SANCTO GERMANO *Chronica* cit., pp. 114-15).

16 Sulla seconda Lega lombarda, cfr. L. SIMEONI, *Note sulla formazione della seconda Lega lombarda,* in «Atti e Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Classe di scienze morali», s. III, VI (1932), pp. 3-52; F. BERNINI, *Federico II e la "Societas Lombardiae, Marchiae et Romaniae" nel 1226*, in «Rivista storica italiana», LXV (1953), pp. 496-513; G. FASOLI, *Federico II e la Lega lombarda. Linee di ricerca,* in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», II (1975), pp. 39-73.

17 J.L.A. HUILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi,* Paris 1852-1860 (d'ora innanzi *HB*), vol. II, pp. 641-647 (con la data 11 luglio); *Constitutiones et acta* cit., pp. 136-139 (con la data 12 luglio rinvenuta dal Ficker in un esemplare imolese).

18 *HB*, II, 646; *Constitutiones et acta* cit., II, 139.

Ma la soppressione degli *Studia*, delle università, colpiva per la verità non solo Bologna ma anche Padova, città dove si era creato uno Studio appena 4 anni prima, nel 1222, in seguito ad una migrazione riuscita di studenti e di professori bolognesi[19]. Risultava allora abbastanza strano che nel lodo di papa Onorio III del 7 gennaio 1227 – lodo che chiudeva questo primo scontro tra Federico II e i comuni lombardi – si trovasse un inciso che letteralmente diceva «penitus revocamus et specialiter constitutionem factam de Studio et studentibus Bononie»[20]. C'era allora da chiedersi se Federico II, oltre alla soppressione generale di tutte le scuole e di tutte le università decretata il 12 luglio 1226 a Borgo San Donnino non avesse emanato un atto di soppressione specifico per l'università di Bologna.

A questo dubbio diede opportuna risposta Augusto Gaudenzi, il quale rinvenne e pubblicò nell'«Archivio storico italiano» del 1908 l'atto di revoca in questione, tramandatoci in un codice pistoiese[21].

La costituzione di soppressione dello Studio è indirizzata *universis doctoribus et scolaribus Bononiensis Studii* e, dopo aver affermato che tutti, per volontà di Dio, debbono sottomettersi al sovrano e che i ribelli a questa regola fondamentale debbono giustamente essere puniti, così prosegue: «Ma i Bolognesi, per nulla convinti di ciò, non hanno esitato ad opporsi a noi in molte cose e perciò, per il cumulo dei loro eccessi e a causa dei loro innumerevoli delitti (*et culpa ipsorum crescente sine numero delictorum*) sono incorsi nel bando imperiale. E, invidiosi del recente Studio che è sorto nella nostra città di Napoli a vantaggio di tutti coloro che vogliono studiare ed abbeverarsi della scienza, essi, con certi loro statuti, che definiremmo piuttosto illusioni, hanno tentato di distruggere e di rendere deserto tale Studio. E poiché ben poco giova la moderazione dei buoni se resta impunita la ribellione dei perversi, per colpire la loro ribellione e perché essi restino prigionieri della loro malizia *hac editali constitutione sancimus ut nullus qui sit nostri Imperii et Regni iurisdictioni subiectus, Bononie addiscere audeat vel docere*». E poi il testo così prosegue: «Se qualcuno, passati quattro mesi dalla promulgazione della presente costituzione, oserà contravvenirla, sia *ipso iure* da ritenersi un infame e non possa più compiere alcun atto legittimo, né fare testamento valido, né ricevere testamenti o emanare sentenze legittime. E affinché i dottori e gli scolari dello Studio non siano puniti per i delitti dei Bolognesi, non tardino essi a recarsi presso la nobile città di Napoli dove è aperto uno Studio da noi personalmente con molta diligenza ordinato, e vadano sicuri nelle persone e

19 Sulle origini dell'Università di Padova, cfr. G. Arnaldi, *Il primo secolo dello Studio di Padova*, in *Storia della cultura veneta*, vol. II, Vicenza 1976, pp.1-18; Id., *Le origini dello Studio di Padova. Dalla migrazione universitaria del 1222 alla fine del periodo ezzeliniano*, in «La cultura», 15 (1977), pp. 388-431.

20 *HB*, II, 703-706, spec. 704; *Constitutiones et acta* cit., II, 141-142, spec. 141.

21 Per la descrizione del codice, scritto a Bologna da uno studente e conservato nell'Archivio Capitolare di Pistoia (ms. 79), cfr. Gaudenzi, *La costituzione* cit., pp. 354-355.





nelle cose sotto la nostra autorità e protezione là dove trionfa l'amenità del luogo, l'abbondanza delle vettovaglie e un'onorata congrega di professori»[22].

Il testo della costituzione, così come ci è pervenuto nel manoscritto pistoiese, termina a questo punto, senza la data. Ci si pone quindi la domanda fondamentale di quando sia stata emanata esattamente da parte di Federico II la costituzione di soppressione dell'Università di Bologna. Solo dall'individuazione esatta di questa data dipende, com'è ovvio, l'individuazione circostanziata dei motivi precisi che l'hanno provocata e delle conseguenze che essa ha verosimilmente prodotto.

Pubblicando il documento federiciano di soppressione dell'Università di Bologna, Augusto Gaudenzi lo datava senz'altro all'anno 1225 e dunque – questo va subito sottolineato – un anno prima del formarsi della seconda Lega lombarda e della revoca generale degli *Studia* delle città ribelli emessa, come si è detto, il 12 luglio 1226 a Borgo San Donnino. La convinzione del Gaudenzi si basava sul fatto che la cronaca Villola, la più antica cronaca bolognese pervenutaci, proprio sotto l'anno 1225 riportava questo passo: «Eo anno intraditum fuit Studium civitatis Bononie a Federico imperatore precipiente dictum Studium ad civitatem Napolli»[23]. Per spiegare poi il bando imperiale a cui si fa cenno nel documento e a cui Bologna sarebbe stata sottoposta al momento del decreto di soppressione, il Gaudenzi lo individuava nel bando comminato da Federico II a Bologna nel 1222 per i fatti di Imola, di cui diremo qualcosa fra poco[24].

La datazione proposta dal Gaudenzi non trovò però consensi. Alfred Hessel nella sua *Geschichte der Stadt Bologna* uscita appena due anni dopo, nel 1910, collegava l'atto di soppressione federiciano agli eventi del 1226, quando cioè, sono sue parole, «si accese la lotta tra l'imperatore e la Lega lombarda e Federico II... dichiarò soppressa l'Università di Bologna e minacciò severissime sanzioni a docenti e scolari che fossero ancora rimasti». E in nota scriveva: «Cfr. in proposito la costituzione stessa, del cui ritrovamento siamo grati al Gaudenzi. Dissento però da lui per la data. Essa non può riferirsi al 1225, anzitutto perché la situazione politica di allora fa apparire *assolutamente inverosimile* una disposizione così severa, e inoltre perché Bologna viene indicata come città già messa al bando, il che avvenne soltanto nel luglio 1226. Villola e le altre cronache bolognesi che collocano la soppressione dell'Università nel 1225, incorrono quindi in errore»[25].

All'autorevole parere dell'Hessel, a cui non si poteva certo imputare di non conoscere a fondo la storia di Bologna e della sua Università per il periodo in questione, si sono poi conformati tutti gli storici successivi, sia che

22 Gaudenzi, *La costituzione* cit., pp.356-357; Monti, *Per la storia* cit., pp.38-38; Fasoli, *Per la storia* cit., pp. 146-147.

23 *Corpus chronicorum Bononiensium,* in *RIS*, XVIII/I, p. I, a cura di A. Sorbelli, p. 90.

24 Gaudenzi, *La costituzione* cit., pp. 352, 357.

25 Hessel, *Storia della città di Bologna* cit., p. 222 e n. 45. Il corsivo è nostro.

s'interessassero di Federico II, come il Kantorowicz ed altri, sia che s'interessassero della storia dell'Università, come il De Vergottini, il Rossi e l'Arnaldi, sia che s'interessassero contemporaneamente di Federico II, della storia di Bologna e della storia della sua Università, come la Fasoli[26].

Caso mai qualche divergenza d'opinione tra tutti questi storici – e molti altri che non starò qui a nominare – era se porre il decreto di soppressione specifico per l'Università di Bologna prima o dopo il decreto di revoca generale del 12 luglio 1226. Tra i due decreti vi è infatti una variante non del tutto trascurabile. In quello specifico per l'Università di Bologna si prevede un periodo di proroga di 4 mesi prima della chiusura, mentre il decreto generale, più inflessibile, prevede un decorso immediato di soppressione. Chi pensa che la revoca "bolognese" sia stata fatta prima del luglio 1226 (ma ovviamente dopo il marzo dello stesso anno, momento di costituzione della Lega) ritiene che Federico II abbia mirato a colpire la più forte tra le città ribelli (assieme a Milano, ovviamente) nel suo tallone d'Achille, e si sia poi limitato ad estendere il provvedimento a tutti gli *Studia,* e quindi anche a Padova, e non solo alle Università, ma ad ogni ordine di scuola per tutte le città ribelli con il provvedimento del luglio 1226. Chi ritiene invece che il decreto "bolognese" sia stato emanato dopo Borgo San Donnino (come, ad esempio, il De Vergottini[27]) vede nella clausola dei 4 mesi un primo segnale di ravvedimento da parte dell'imperatore che, resosi ben presto conto dello sproposito fatto nel mettere al bando i comuni della Lega per il reato di lesa maestà senza poi avere un esercito in grado di punire i ribelli, già si stava predisponendo a quel compromesso che si concretizzerà pochi mesi dopo nel lodo già ricordato del papa Onorio III del 7 gennaio l227[28]. In questo caso, come concludeva già l'Hessel[29], e più recentemente la Fasoli, «la condanna imperiale non ebbe in realtà conseguenze pratiche perché *poche settimane dopo* averla emessa Federico II accettò che Onorio III si interponesse e trovasse una via d'accordo tra lui e i comuni»[30].

Ma le cose sono andate proprio così?

Riprendiamo in mano la questione elemento per elemento. Che il cronista bolognese Pietro da Villola possa aver sbagliato indicando la data 1225 può anche essere possibile. Egli scriveva infatti oltre un secolo dopo gli avvenimenti riprendendo da cronache più antiche che non ci sono rimaste. Che concordino su tale data anche le cronache successive, quali la Rampona, non

[26] Per la verità la Fasoli in un primo tempo, commentando il Privilegio Teodesiano (cfr. *infra* n. 61), accettava senza commentarla l'ipotesi del Gaudenzi dell'anno 1225, ma più tardi accedeva senz'altro all'ipotesi generale dell'anno 1226 (cfr. Fasoli, *Per la storia dell'Università di Bologna* cit., p. 146).

[27] De Vergottini, *Lo Studio di Bologna* cit., pp. 64-65.

[28] Cfr. *supra* n. 20.

[29] Hessel, *Storia della città di Bologna* cit., p. 222.

[30] Fasoli, *Per la storia* cit. p. 147. La sottolineatura è nostra.





significa molto, dato che queste cronache, com'è risaputo, attingono ampiamente dal Villola[31]. Può destare invece qualche perplessità il fatto che concordi sull'anno 1225 anche la cronaca di Matteo Griffoni che, a detta degli specialisti, si avvalse di una tradizione testuale diversa da quella a cui aveva attinto il Villola e che, per il 1225, scrive: «Imperator Federicus interdixit Studium in Bononia et praecepit scolaribus studentibus Bononiae quod recederent de Bononia et irent ad studendum Neapolim»[32]: un modo di esprimersi che, a ben vedere, pare quasi il regesto di un documento che chi scrive ha direttamente sotto gli occhi.

Più complessa la questione del bando imperiale. L'Hessel, come abbiamo già ricordato, sosteneva che il decreto di revoca «non può riferirsi al 1225, anzitutto perché la situazione politica di allora fa apparire assolutamente inverosimile una disposizione così severa e inoltre perché Bologna viene indicata come città messa al bando, il che avvenne soltanto nel luglio 1226»[33].

Ebbene, qui l'Hessel ha torto. Bologna era già caduta almeno altre due volte sotto bando imperiale da parte di Federico II prima del luglio 1226, e sempre per la questione imolese.

Non possiamo soffermarci più di tanto su tale questione[34]. Sarà sufficiente ricordare come già dal 1213 Bologna, alleata con Faenza, avesse occupato il contado imperiale di Imola ponendo una propria guarnigione a Castel d'Imola, il castello vicino e rivale di Imola[35]:Bologna e Faenza dichiaravano di tenere il contado di Imola in nome dell'imperatore, al quale l'avrebbero senz'altro restituito qualora e quando richiesti. Nel 1219 Federico II aveva nominato suoi vicari in Italia il vescovo di Torino e il marchese di Monferrato. Su richiesta di Mainardino, vescovo e a due riprese anche podestà del comune di Imola[36], i due vicari imperiali si erano portati a Bologna a reclamare la restituzione del contado imolese e la riappacificazione fra i comuni aggressori di Bologna e Faenza e il comune di Imola. Bologna e Faenza rifiutarono però

[31] *Corpus chronicorrum Bononiensium* cit., p. 90: «Anno Christi MCCXXV lo imperadore Federigo interdisse lo Studio in Bologna e fé comandare a li scolari de Bologna, overo che studiavano in Bologna, che se partiseno et andaseno a studio a Napoli».

[32] Matthei de Griffonibus *Memoriale historicum de rebus Bononiensium*, in *RIS*, XVIII/II, a cura di L. Frati e A. Sorbelli, p. 8.

[33] Cfr. *supra*, n. 25.

[34] Sulla storia di Imola in questo periodo, cfr. G. Fasoli, *I conti e il comitato di Imola (secc. X-XIII),* in «Atti e Memorie della Dep. di St. Pat. per l'Emilia e la Romagna», VIII (1942-43), pp. 120-192; A. Vasina, *Imola nel medioevo*, in Id., *Romagna medievale,* Ravenna 1970, pp. 211-225; *Medioevo imolese*, Imola 1982.

[35] Ampio spazio a queste vicende, oltre che nella bibliografia citata alla nota precedente, si dà anche in A. Vasina, *Rapporti tra Bologna e Faenza nei secoli XII e XIII,* in «Studi Romagnoli», IX (1958), pp. 225-251.

[36] Su di lui cfr. G. Rabotti, *Aldigeri Mainardino,* in D.B.I., vol. II, Roma 1960, pp. 86-87; Id., *«Mainardinus Imolensis episcopus» (1207-1249)*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (secc. IX-XII),* Padova 1964, pp. 409-418.

sdegnosamente l'ingiunzione dei vicari imperiali dicendo che avrebbero restituito il comitato di Imola solo nelle mani del sovrano. Ai vicari imperiali non restò che porre al bando le due città nel maggio 1219[37]. L'anno successivo, nell'imminenza della sua discesa in Italia, Federico II inviò a preparargli il terreno, come legato imperiale, il vescovo Corrado di Metz. Anche lui venne a Bologna e nell'agosto 1220 arrivò ad un accordo con i Bolognesi, ma non con i Faentini. Bologna accettava di ritirarsi dal contado di Imola e da Castel d'Imola in cambio dell'abrogazione del bando imperiale e della rinuncia da parte dell'impero di ogni risarcimento finanziario per tutti gli anni di occupazione e di sfruttamento del contado imolese[38].

La questione imolese, apparentemente chiusa nel 1220, si riaprì incandescente agli inizi del 1222. Il vescovo-podestà Mainardino era infatti riuscito nel frattempo a convincere la maggior parte degli abitanti di Castel d'Imola a distruggere il loro castello e ad immigrare in Imola[39]. Il castello fu rapidamente distrutto nel gennaio 1222, suscitando le immediate reazioni di Bologna e Faenza, le quali, sotto il pretesto di punire l'illegalità che si era compiuta distruggendo un castello imperiale e forti della connivenza con il conte di Romagna Goffredo di Biandrate, invasero nuovamente il contado imolese, pretendendo la ricostruzione di Castel d'Imola, loro tradizionale testa di ponte[40].

A questo punto gli Imolesi si appellarono direttamente a Federico II, che allora stava in Sicilia. L'imperatore affidò la soluzione della vertenza al suo nuovo vicario per l'Italia del nord, l'arcivescovo Alberto di Magdeburgo. Costui, dopo estenuanti e inutili trattative, condannò Bologna ad un'ammenda di cinquemila marche d'argento e Faenza a tremila. Agli inviati dell'arcivescovo, giunti a Bologna a comunicare la sentenza di condanna, i Bolognesi risposero con atti di scherno e con parole offensive. All'arcivescovo non rimase allora che comminare il bando alle due città chiedendone la ratifica all'imperatore, il quale la diede con atto solenne del 17 giugno 1222[41]. Per tutta risposta Bologna e Faenza assediarono la stessa Imola e dopo appena cinque settimane la presero, costringendola alla consegna di ostaggi e a patti umilianti[42].

È veramente sorprendente come l'Hessel, che pur conosce e cita la ratifica federiciana del bando a Bologna e Faenza del giugno 1222[43] – documento

[37] Hessel, *Storia della città di Bologna* cit., p. 94; Fasoli, *I conti e il comitato di Imola* cit., p. 57.

[38] L.V. Savioli, *Annali bolognesi*, voll. 3, Bassano 1784-1791, vol. III/2, pp. 494-495.

[39] Su tutta la questione e le sue implicanze demografiche, cfr. A.I. Pini, *La popolazione di Imola e del suo territorio nel XIII e XIV secolo,* Bologna 1976, pp. 22 sgg. e 121-126 (ried. dei patti fra Imolesi e Castrimolesi del 10 e 14 luglio 1221).

[40] Hessel, *Storia della città di Bologna* cit., p. 97; Fasoli, *I conti e il comitato di Imola* cit., pp. 60-61.

[41] Savioli, *Annali Bolognesi*, III/2, pp. 25-26; *HB*, II, 255-57.

[42] *Corpus chronicorum bononiensium* cit., pp. 84-85.

[43] Hessel, *Storia di Bologna* cit., p. 97, con rinvio a J.F. Böhmer, *Regesta Imperii*, V, *Die Regesten des Jungeren Staaufer*, Innsbruck, J. Ficker-E.Winkelmann, 1881-1901, n 1396.





peraltro già edito, ai suoi tempi, sia dal Savioli, sia dall'Huillard-Bréholles[44] – ne neghi poi di fatto l'esistenza. Eppure basta leggere questo documento per rendersi conto di quanto malumore ormai nutrisse Federico II verso Bologna: «Noi dunque – dichiara l'imperatore – venuti a conoscenza di queste cose e di altre compiute dai Bolognesi contro il nostro legato e che sarebbero destinate a restare in perpetuo ad obbrobrio nostro e dell'impero se non domassimo la loro superbia, vogliamo sia noto a tutti che noi ratifichiamo in tutto e per tutto col presente decreto il bando già tanto solennemente promulgato dal nostro vicario contro i Bolognesi e i Faentini *super predictis negotiis*»[45].

Da questo bando del giugno 1222 non risulta che Bologna sia mai più uscita, anche se l'Hessel, che già aveva sottaciuto il bando in questione, tenti poi di dimostrare, con prove indirette e del tutto inconsistenti, come Bologna si trovasse, nel 1225, in buoni e pacifici rapporti con Federico II[46].

[44] Cfr. *supra*, n. 41.

[45] «Nos igitur attendentes quod hec et alia que ab ipsis Bononiensibus contra predictum legatum nostrum sunt temere attentata in opprobrium nostrum et imperii peerpetuo redundarent, si et ipsorum superbia non domaretur et bannum ipsius legati nostri ratum et solidum nostra serenitas non haberet, universitati vestre volumus esse notum nos bannum ipsum in eosdem Bononienses et Faventinos super predictis negotiis tam solemniter promulgatum ratum habere et ipsum presentis pagine serie confirmare» (*HB*, II, 257).

[46] Scriveva l'Hessel (Hessel, *Storia di Bologna* cit., p. 98): «In quello stesso anno (1223) Alberto (di Magdeburgo) andò a Forlì e a Imola, nell'ottobre fu anche a Bologna e già in agosto i faentini gli avevano inviato truppe da impiegare contro alcuni castelli di montagna a sud di Rocca San Casciano. Ne consegue che tra l'impero, Bologna e Faenza era stata sancita una pace nella quale entrambe le parti si erano mostrate accondiscendenti». A queste conclusioni si associava più tardi anche la Fasoli (*I conti e il comitato di Imola* cit., p. 62). Ma il ragionamento dello Hessel a mio parere non regge, non solo perché privo di documentazione sicura (atto di pace tra i Bolognesi e il legato e revoca del bando del 1222), ma anche perché basato su elementi indiziari troppo fragili. Che l'arcivescovo Alberto ricevesse nell'agosto 1223 aiuti militari dai Faentini può solo far concludere che si era raggiunto un accordo tra il legato imperiale e Faenza, ma non per ciò stesso con Bologna. Nel l220, ad esempio, Bologna aveva accettato i patti proposti da Corrado di Metz, uscendo con ciò stesso dal bando, mentre Faenza li aveva rifiutati. Quanto poi alla presenza dell'arcivescovo di Magdeburgo a Bologna nel palazzo del vescovo il 20 ottobre 1223 (presenza documentata da una pergamena dell'Archivio arcivescovile di Ravenna – n E.1410 – redatta da un notaio sicuramente non bolognese e con una datazione abbastanza incongrua: «Anno dominice incarnationis (!) millesimo ducentesimo vigeximo tertio die iovis tertiodecimo die Kal. novembris indictione duodecima») essa non prova affatto che a quella data Bologna fosse uscita dal bando. Che tentativi in merito, da parte del comune bolognese, ci fossero stati è indubbio e sono comprovati da almeno due documenti: il ricorso in appello presentato dal podestà di Bologna al papa e all'imperatore in data 18 novembre (Savioli, *Annali bolognesi* cit., III/2, p. 43) e la nomina del notaio Giuliano Leonardi, in data 27 novembre, quale nunzio e procuratore del comune bolognese da inviare all'imperatore «ad excusandum se et commune Bononie coram domino imperatore et in eius curia de facto Ymole» (Savioli, *Annali bolognesi* cit., I II/2, p. 44). Ma questi tentativi dovettero risultare infruttuosi, probabilmente perché il comune di Bologna pretendeva di essere tolto dal bando imperiale senza dover pagare la salatissima multa a cui l'aveva in precedenza condannato l'arcivescovo di Magdeburgo. In ogni caso, sia la mancanza di un documento esplicito che attesti la revoca del bando imperiale del 1222, sia la mancanza di qualsiasi elemento

In conclusione: sia la tradizione cronachistica, sia i documenti relativi alla questione imolese confermano in pieno la data del 1225 proposta dal Gaudenzi, come lo conferma del resto la stessa particolare rilevanza che si dà, nell'atto di soppressione dell'Università di Bologna, allo Studio di Napoli.

Ed è in effetti qui, e non nelle vicende della seconda Lega lombarda, che sta il nocciolo del dissidio insanabile, direi del livore, maturato da Federico II nei confronti di Bologna.

Federico, fondando l'Università di Napoli, era molto fiducioso nella piena riuscita della sua iniziativa, ed aveva provveduto proprio a tutto, dalle lusinghe alle minacce, perché tale riuscita si attuasse[47]. Ma le cose, all'atto pratico, non andarono proprio così. Da un lato dobbiamo pensare che l'iniziativa federiciana non riscuotesse sufficiente credito presso gli scolari e i maestri dell'Università di Bologna; dall'altro sappiamo per certo che il comune di Bologna, una volta venuto a conoscenza della fondazione dell'Università di Napoli, corse immediatamente ai ripari emanando precisi statuti (quelli che poi Federico chiamerà *non statuta sed illusiones*) che non ci sono pervenuti, ma che possiamo almeno in parte ricostruire da una lettera vibrante di stupore e d'indignazone inviata da papa Onorio III ai Bolognesi in data 8 ottobre 1224 (mi permetto di richiamare l'attenzione su questa, come sulle altre date, perché la cronologia è in tutto questo discorso d'importanza fondamentale).

Scriveva dunque Onorio III l'8 ottobre 1224 ai Bolognesi: «Non senza motivo siamo stupefatti che voi, come ci ha informato l'*Universitas scholarium*, abbiate fatto di tutto per soffocare la libertà degli studenti, emanando di recente (*noviter*) dure e repressive disposizioni contro di essi, non rispettando per nulla i loro rettori e i loro consiglieri (cioè i capi delle *universitates* e delle *nationes*) e costringendo ad uscire dalla vostra città, quasi fossero dei banditi, coloro che stavano a capo del loro movimento, e suggerendo poi ai maestri, i quali sono certo più inclini ad assecondare i loro interessi privati che non quelli generali, di non tenere in alcun conto le decisioni prese dai rettori degli scolari». Il papa terminava poi la sua lettera invitando i Bolognesi ad abrogare i *dura statuta* già emanati, minacciandoli, in caso contrario, delle consuete gravissime censure[48].

Ma il comune di Bologna, che con l'atto di forza dell'espulsione dei rettori e con l'alleanza stretta con i maestri aveva di fatto scongiurato un'emigrazione massiccia di studenti verso Napoli, vanificando in tal modo e in buona parte i piani di Federico II, dopo il forte richiamo di Onorio III pensò bene di addolcire i suoi rapporti, ormai da anni tesissimi con gli studenti[49], emanando una serie di statuti in loro favore, il principale dei quali era quello che parificava nei diritti gli studenti ai *cives* senza peraltro assoggettarli ai doveri (fiscali, militari e civili) di questi[50]. A questo punto, come contropartita, gli studenti inserirono senza più alcuna difficoltà nei loro statuti la clausola che stava tanto a cuore al comune di Bologna e cioè che essi erano liberi di eleggersi i loro rettori, ma che costoro, una volta eletti, dovevano giurare di non adoperarsi in alcun modo per trasferire altrove lo Studio[51].

Mentre a Bologna si succedevano convulsamente gli avvenimenti che abbiamo ricordato, a Napoli iniziavano i corsi del primo anno accademico, l'anno appunto 1224-25: un anno che dovette ben presto rivelarsi un mezzo fallimento[52], cosa di cui l'imperatore non poteva non rendersi conto man mano passavano i mesi. Arrivata la primavera, Federico II dovette amaramente convincersi che la sua esaltante impresa non aveva avuto successo, non certo per una sua qualche imprevidenza, ma perché qualcuno aveva evidentemente – come si usa dire oggi – "remato contro", e questo qualcuno egli lo individuò facilmente nel comune di Bologna. Da qui la sua decisione di emanare quel decreto di soppressione dell'Università di Bologna, che avrebbe dovuto, ad un tempo, punire in massimo grado la superba città ribelle e convogliare su Napoli quelle torme di studenti e di maestri sino ad allora vanamente attesi.

A far datare il decreto di soppressione dello Studio bolognese all'aprile del 1225 è appunto quella clausola già ricordata dei 4 mesi di proroga concessi a chi, maestro o scolaro, si fosse trovato in quel momento a studiare o ad insegnare a Bologna[53]. Questi 4 mesi – come del resto aveva già acutamente ipo-

che possa far pensare ad un nuovo bando imperiale successivo a quella data e precedente al decreto di soppressione dello Studio bolognese (dove Bologna appare chiaramente come una città posta al bando dell'impero) sono elementi sufficienti per concludere che Bologna era ancora nel 1225 sottoposta al bando emesso da Federico II nel giugno 1222 per la questione imolese.

[47] Che Federico II fosse fiero della sua iniziativa e ci tenesse particolarmente alla sua riuscita viene confermato dalle parole che nel 1239 usava per indicare lo Studio di Napoli: «tamquam manuum nostrarum structura memorabilis posteris» (Monti, *Per la storia* cit., p. 42).

[48] Savioli, *Annali bolognesi* cit., III/2, pp. 56-57.

[49] Sui rapporti fra il comune di Bologna e gli studenti, cfr. Rossi, *"Universitas scholarium" e Comune* cit. e R. Greci, *L'associazionismo degli studenti dalle origini alla fine del secolo XIV,* in *Studenti e università degli studenti a Bologna dal XII al XIX secolo,* a cura di G.P. Brizzi e A.I. Pini (= «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», VII), Bologna 1988, pp. 13-44.

[50] L. Frati, *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267,* vol. II, Bologna 1876, pp. 24, 27-28.

[51] Rossi, *«Universitas scholarium»* cit., pp. 212-213.

[52] Che lo Studio di Napoli abbia avuto sempre vita stentata in età sveva lo dimostrano gli atti di «rifondazione» che Federico II fu costretto a fare nel 1234 e poi ancora nel 1239, e così pure, dopo di lui, Corrado IV e Manfredi, rispettivamente nel 1254 e nel 1259 (Arnaldi, *Fondazione e rifondazione* cit., p. 86). Di diverso parere il Bellomo, il quale giudica questi ripetuti interventi «nel senso opposto, come il segnale di una resistenza che scuole private opponevano alla volontà regia di soggiogarle e imbrigliarle nella griglia di un ordinamento imposto dall'alto» (Bellomo, *Federico II, lo "Studium" a Napoli* cit., p. 145). Il Bellomo parte, del resto, dalla premessa che Federico II non abbia fondato lo *Studium ex novo,* ma solo riconosciuto e coordinato in un disegno organico disaggregate e sparse *scolae* private già da tempo esistenti.

[53] «Sancimus ut nullus qui sit nostri Imperii et Regni iurisdictioni subiectus Bononie addiscere audeat vel docere. Quod si quis post quatuor menses a presentis constitutionis promulgatione contravenire presumpserit sit ipso iure infamis etc.» (cfr. *supra*, n. 22).

tizzato l'Arnaldi, riferendoli però all'anno 1226[54] – non vanno interpretati come una forma di mitigazione al dettato del decreto, ma vanno messi in relazione con il calendario scolastico universitario del tempo, il quale prevedeva l'inizio delle lezioni verso la metà di ottobre e la fine delle stesse ad agosto inoltrato[55].

Al decreto federiciano di soppressione dello Studio il comune di Bologna reagì, ancora una volta, con immediatezza e con disperata risolutezza facendo approvare in pieno consiglio generale e all'unanimità uno statuto, in cui, riprendendo alla lettera e in forma speculare, una ad una, le disposizioni del decreto federiciano, le ribaltava completamente di segno[56]. Si stabiliva infatti che – *de iure* – nessun maestro o scolaro dello Studio bolognese potesse mai e poi mai essere qualificato persona infame e privato di personalità giuridica. Fosse piuttosto da considerarsi infame e messo al bando del comune chiunque d'ora innanzi avesse osato contravvenire a questo statuto «in iudicando, vel allegando in iudicio, vel consilium dando». Si stabiliva, infine, che questo statuto solenne «semper ponatur in libro statutorum quolibet anno, et in perpetuo sit firmum et teneat et immutabile permaneat. Et si mutatio fuerit contra ipsum, ipso iure non valeat»[57].

3. Malgrado questa reazione pronta e decisa – e, ad un tempo, spavalda e disperata – da parte del comune di Bologna, il decreto di Federico II dovette provocare in città notevole sconcerto e un vivissimo fermento. Sconcerto e fortissimi dissensi dovettero serpeggiare anche nell'ambiente dello Studio e non solo tra i maestri, molti dei quali erano bolognesi e pertanto ben poco propensi a trasferirsi a Napoli (ma atterriti per contro dall'idea di restare senza scolari), quanto e soprattutto tra gli studenti. Il decreto federiciano non coinvolgeva infatti più solo gli studenti provenienti dal Regno di Sicilia, ma tutti gli studenti ed in particolare quelli provenienti dalla Germania e dalle altre terre dell'impero o dalle tante città italiane filoghibelline. Il problema non era quindi più se scegliere Bologna o Napoli, ma quello ben più drammatico e

54 Arnaldi, *Fondazione e rifondazione* cit., p. 82.

55 Cfr. M. Bellomo, *Saggio sull'Università nell'età del diritto comune,* Catania 1979, pp. 200-201. Non sarà fuor di luogo ricordare come, nel suo decreto di fondazione dell'Università di Napoli, Federico II ordinasse agli studenti del *Regnum* di rientrare in patria entro la festa di S. Michele (29 settembre).

56 Osservava giustamente il De Vergottini: «La gravità delle statuizioni del comune di Bologna non occorre di essere sottolineata nei suoi presupposti concettuali e nelle sue finalità: un comune del regno italico, suddito dell'imperatore, osava non solo statuire l'invalidità… di una costituzione e di un bando imperiale, ma persino osava statuire pene del tutto uguali a quelle comminate dall'impero per i trasgressori dei suoi ordini… Uno statuto comunale pretendeva di annullare del tutto gli effetti giuridici di una costituzione dell'impero e di un bando dell'imperatore. Era davvero il crollo dell'idea imperiale presso le città guelfe d'Italia». (De Vergottini, *Lo Studio di Bologna* cit., p. 67).

57 Frati, *Statuti di Bologna* cit., vol. II, pp. 25-26.





ultimativo di una scelta di schieramento politico-ideologica fra l'essere fedele all'impero o dare la propria solidarietà ad una città incontestabilmente ribelle e già ripetutamente posta al bando.

In questo clima generale d'incertezza c'era chi cercava di convincere i titubanti a restare comunque a Bologna, dato che l'Università di Napoli «è oggi come oggi – come scriveva Guido Fava – poco più di un embrione molto debole, impossibilitato a svilupparsi perché troppo dipendente dalla volontà del suo fondatore, il quale, non avendo obblighi verso nessuno, può ogni giorno mutare le sue intenzioni»[58]. Ma nello stesso clima d'incertezza c'era anche chi preannunciava senz'altro la sua dipartita per sempre dalla città una volta terminate le lezioni: parole che, anche solo a sentirle, gettavano nel più profondo sconforto maestri, affittacamere, cambiatori, artigiani ed in pratica un po' tutti i Bolognesi che avevano ormai da oltre un secolo proprio nella presenza degli studenti in città la fonte primaria, e per molti esclusiva, del loro benessere[59].

E fu allora che, fra i tanti stratagemmi che si pensarono per trattenere gli studenti e tamponare così un'emorragia reputata mortale, a qualcuno venne in mente di fabbricare un bel falso da cui risultasse che lo Studio di Bologna non poteva essere soppresso da nessuno, neppure dall'imperatore, perché già in precedenza un altro imperatore, oltretutto molto più importante di lui e con il pieno appoggio del papa[60], aveva concesso a Bologna il privilegio di avere uno Studio, anzi l'unico Studio giuridicamente ed universalmente legittimo.

Come si è capito, stiamo parlando del falso privilegio Teodosiano, un documento che da svariati decenni gli storici hanno posto in stretta correlazione con il decreto di soppressione dell'Università di Bologna da parte di Federico II[61].

58 Kantorowicz, *Federico II* cit., p. 270; De Vergottini, *Lo Studio di Bologna* cit., p. 65; Rossi, «*Universitas scholarium*» cit., pp. 216-217.

59 Sull'importanza fondamentale che aveva lo Studio nell'economia cittadina, cfr. L. Dal Pane, *Lo "Studio" e l'economia della città,* in *Studi accursiani. Atti del convegno,* vol. I, pp. 41-54; A.I. Pini, *La presenza dello Studio nell'economia di Bologna medievale,* in *L'Università a Bologna. Personaggi, momenti e luoghi* cit., pp. 85-111; Id., *"Discere turba volens". Studenti e vita studentesca a Bologna dalle origini dello Studio alla metà del Trecento,* in *Studenti e Università degli studenti,* cit., pp. 45-136; Id., *"Auri argentique talenta huc ferimus dites": i risvolti economici della presenza universitaria nella città medievale*, in *L'Università di Vercelli nel Medio Evo,* Atti del II Congresso storico vercellese, Vercelli 1994, pp. 205-225.

60 Questo particolare è di notevole rilevanza, non solo perché si richiama a quell'auspicabile accordo tra le due potestà universali che Federico II non stava allora rispettando, ma anche perché, pur legittimando gli interventi della S. Sede nelle questioni relative allo Studio, tendeva a prevenirli non immemore della minaccia fatta nel 1211 da parte di Innocenzo III ai Bolognesi di trasferire altrove lo Studio se essi avessero insistito a riconoscere come imperatore lo scomunicato Ottone IV (Savioli, *Annali Bolognesi* cit., II/2, p. 312)

61 *Il privilegio Teodosiano. Edizione critica e commento,* a cura di G. Fasoli e G.B. Pighi, in «Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna», n.s., II (1961), pp. 55-94. Il testo è riedito in G. Fasoli, *La composizione del falso diploma Teodosiano,* in Ead., *Scritti di storia medievale,* a cura di F. Bocchi, A. Carile, A.I. Pini, Bologna 1974, pp. 584-608; pp. 604-608; un'ulteriore

Volendo riassumere in modo poco più che telegrafico il privilegio Teodosiano, possiamo dire che da tale documento risulta che l'imperatore Teodosio (II), maturata l'idea di fondare uno Studio, istituisce una commissione che, dopo aver lavorato per 25 mesi, giunge alla conclusione che il luogo più adatto per erigervi lo Studio è appunto Bologna, la quale si trova all'incrocio di quattro importanti province. L'atto di fondazione è promulgato a Roma, davanti al concilio generale che papa Celestino(I) ha nel frattempo convocato, il giorno 9 maggio di un anno imprecisato, che sarà più tardi fissato al 423 d.C. L'imperatore si reca poi a Bologna dove fa ricostruire la città nel breve spazio di un mese e dove stabilisce i privilegi degli scolari, la durata minima di cinque anni per la validità degli studi giuridici, e il conferimento dei gradi accademici da parte dell'arcidiacono della cattedrale. Si precisano poi anche i confini assegnati al distretto bolognese: ad est il fiume Senio, a sud il crinale appenninico, ad ovest il Panaro e a nord il Po. Poiché Ferrara si trova al di qua del Po, si ordina il suo trasferimento sulla sponda settentrionale entro due anni. Se ciò non sarà fatto Ferrara dovrà sottomettersi al comune di Bologna. Si stabilisce inoltre la libera navigazione del Po e si conclude riaffermando quale eterna ed immutabile l'istituzione dello Studio di Bologna, prevedendo per gli eventuali contestatori la multa macroscopica di ben 10 mila libbre d'oro. L'atto viene infine autenticato con il sigillo imperiale pendente in oro purissimo[62].

Quando ci si trova di fronte ad un documento falso è d'obbligo chiedersi perché questo falso è stato fatto, quando e da chi. Le motivazioni del falso sono molteplici e del tutto evidenti: dare una piattaforma giuridica autorevole e veneranda alle origini dello Studio bolognese; denunciare come del tutto illegale l'operazione di soppressione decretata da Federico II; dimostrare la completa invalidità degli *Studia* già sorti o che potessero sorgere in altre città che non fossero Bologna; inficiare alle radici le turbolente ed ormai annose pretese di autonomia da parte degli studenti; legalizzare infine le conquiste territoriali già fatte (come nel caso imolese) o ancora da farsi da parte del comune di Bologna.

Queste rapide considerazioni ci portano di per se stesse ad individuare anche l'ambiente in cui maturò il falso. La Fasoli, a suo tempo, pubblicando

edizione in G. Fasoli, *Il falso privilegio di Teodosio II per lo Studio di Bologna*, in *Falschungen im Mittelalter*, vol. I, Hannover 1988, pp. 627-641, (= *Monumenta Germaniae Historica*, *Schriften*, 33).

62 Il documento ci è pervenuto piuttosto scorretto. Diversi errori sono forse da imputarsi al notaio che lo ricopiò sul *Registro Nuovo* del comune, ma non è da escludere che fossero già sull'originale per dargli – per così dire – una patina di arcaicità. Il trucco era allora abbastanza praticato dai falsari, che non dimenticavano di annerire la pergamena falsa col fumo, facendola così apparire vetusta e veneranda. Ne abbiamo una conferma in un episodio relativo alla biografia di Boncompagno da Signa. All'uscita delle sue *Quinque tabule salutationum,* gli avversari, invidiosi, ne presero una copia, la bagnarono e annerirono con il fumo così da farla apparire scritta da almeno un secolo e poter accusare Boncompagno di plagio. L'episodio è riportato in A. Gaudenzi, *Sulla cronologia delle opere dei dettatori bolognesi da Buoncompagno a Bene di Lucca,* in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», n 14 (1895), pp. 85-174, p. 102.





col Pighi l'edizione critica del privilegio, faceva l'ipotesi che il falsario fosse uno studente e che il falso fosse nato non per scopi politici e pratici ben precisi, ma come semplice esercitazione scolastica[63]. A queste conclusioni la Fasoli giungeva soffermandosi sia sull'aspetto formalmente maldestro con cui era stato redatto il Teodosiano – una via di mezzo fra una costituzione e un diploma – sia, e soprattutto, sul contenuto della cosiddetta *notitia*, cioè un secondo documento che si accompagna nella tradizione manoscritta al privilegio teodosiano e che narra come tale privilegio, redatto a Roma alla presenza di una caterva di personaggi illustri, vissuti nelle epoche più disparate, e scritto nientedimeno che da Cicerone, fosse poi stato consegnato nelle mani di san Petronio e da questi portato a Bologna[64].

Non è qui il caso di esporre tutti i motivi che rendono l'ipotesi della Fasoli tutt'altro che persuasiva. Faremo solo notare come non sarebbe mai convenuto ad uno studente dello Studio – ma neppure ad un maestro – fornire al comune di Bologna il pretesto giuridico per annullare del tutto ogni autonomia dello Studio. Il falso teodosiano nasce inequivocabilmente all'interno dell'ambiente comunale[65]. E questo è tanto più vero quando si rifletta sul fatto che nello stesso privilegio non solo si decreta la fondazione dello Studio, ma si precisano anche, con ricchezza di particolari, le aspirazioni territoriali del comune bolognese, un problema che certo non trovava interessi specifici nell'ambiente dello Studio. A scrivere il privilegio, o per iniziativa propria o su commissione del comune, fu molto probabilmente un notaio cittadino, o comunque un esperto di retorica, come si deduce non solo dall'andamento narrativo, più che tecnico-giuridico, del testo, ma anche dal piccolo particolare che, dovendo mettere in ordine gerarchico i fruitori dell'istituzione universitaria, il falsario fa precedere i filosofi e i poeti ai *periti legum* e ai cultori delle altre arti liberali[66].

Che anche il falso teodosiano sia stato fabbricato nel 1225 – e dunque anche questo prima della seconda Lega lombarda – ce lo provano due fatti. Il primo è la solita cronaca Villola, la quale, dopo aver ricordato come l'impera-

63 Fasoli, *La composizione* cit., pp. 598-600; Ead., *Il falso privilegio* cit., p. 635.

64 Il testo è edito in *Il privilegio Teodosiano* (cfr. *supra*, n. 61), pp. 64-65 e ried. in Fasoli, *La composizione* cit., pp. 607-608.

65 Questa, del resto, anche la convinzione del De Vergottini «per il seguente motivo: nello Studio, cioè dalla parte dei professori, non si è mai ricorso per secoli al Teodosiano neppure quando essi polemizzavano cogli studi vicini sostenendo la legittimità del solo Studio bolognese perché "Bononia est regia civitas"… poggiando sulla *legenda beati Ambrosii* o l*egenda sancti Ambrosii et santi Petronii*, cioè sulla leggenda antichissima che aveva solo costituito la piattaforma per il falsificatore del Teodosiano» (De Vergottini, *Lo Studio di Bologna* cit., p. 68, n. 1).

66 «Nostre maiestatis clementia philosophorum ac poetarum omniumque facultatum et liberalium artium errando deflentium per diversa eorum preces humilimas decrevimus quacumque parte nostri imperii civitatem aptam studio construere debeamus in qua philosophy et poete et periti legum et omnium liberalium artium et facultatum omnium scolaribus scientias affectantibus debeant siquidem promulgari».

tore Federico II avesse interdetto nel 1225 lo Studio di Bologna e avesse comandato agli scolari che qui studiavano di portarsi a Napoli, aggiunge lapidariamente «nec obtinuit quia erat inregullaritas»[67].

Un secondo più probante motivo ci viene in parte suggerito dallo Hessel, il quale, sia detto per inciso, fu il primo a tentare di datare il falso teodosiano ponendolo tra il 1226 (anno, per lui, del decreto federiciano di soppressione) ed il 1234, anno in cui i Bolognesi occuparono il Frignano, territorio che non risulta compreso nei confini del comitato che Teodosio II avrebbe assegnato a Bologna[68].

Osservava dunque lo Hessel che l'*intitulatio*, così come le formule di chiusura del *Theodosianum*, erano visibilmente esemplate su un diploma imperiale non precedente all'anno 1220 in quanto Teodosio si definisce (così come Federico II) «Dei gratia Romanorum imperator semper augustus… Sicilie rex»[69]. Riprendendo questo spunto, il De Vergottini giustamente osservava: «Venendo al testo dello pseudo teodosiano, merita richiamare l'attenzione su alcuni suoi punti, rivelatori della personalità o delle finalità del falsario. Partendo dallo scopo prefissosi da costui di rispondere, ed invalidarla col suo diploma spurio, alla costituzione di Federico II che cassava lo Studio bolognese… si esaminino i seguenti particolari immessi dal manipolatore nel suo diploma. Anzitutto la intitolazione prolissa e dettagliata di cui egli fregia Teodosio II: non solo imperatore dei Romani, ma re o duca e principe di tutti i paesi extraeuropei allora conosciuti, dalla Libia alla Persia, dall'Africa all'Assiria e alle Indie, e dell'Europa non cattolica: Macedonia, Cumania, Valacchia, Russia, Slavonia, certo per voler mettere in rilievo la strapotenza dell'imperatore antico che si vuol contrapporre a quello contemporaneo che aveva cassato lo Studio patrio. E poi, ultimo titolo, re di Sicilia... per non lasciare il menomo dubbio che l'estensione dei territori su cui aveva governato Teodosio potesse risultare in qualche modo inferiore a quella di Federico II»[70].

A queste acutissime osservazioni, poi riprese anche dalla Fasoli[71], a me pare se ne possa aggiungere un'altra. Federico II, da un certo momento in

[67] *Corpus chronicorum bononiensium* cit., p. 92. È evidente che l'*inregularitas* si spiega appunto con l'esistenza di una costituzione precedente (e ben più autorevole) dal dettato chiaro e indiscutibile qual era appunto il *Theodosianum*. Va però anche riconosciuto il fatto che il Villola scriveva nella prima metà del XIV secolo, quando cioè la tradizione del falso era ormai ampiamente consolidata in ambito cittadino.

[68] Hessel, *Storia di Bologna* cit., p. 227.

[69] *Ibidem*. Il Lanzoni (*San Petronio* cit., *infra* alla n. 77, p. 30) richiama espressamente, per le clausole finali, il diploma concesso da Federico II al comune di Bologna in data 25 novembre 1220 (Savioli, *Annali Bolognesi*, vol. II/2, p. 454; *HB.*, IV, pp. 31-32). Così pure la Fasoli (*La composizione* cit., p. 594). Resta comunque il fatto che in tale diploma è diversa l'intitolazione che recita: «Federicus secundus divina favente clementia Romanorum imperator, semper augustus et rex Sicilie». Il diploma di riferimento doveva pertanto essere un altro (o anche un altro).

[70] De Vergottini, *Lo Studio di Bologna* cit., p. 69, n.1.

[71] Fasoli, *La composizione* cit., p. 587; Ead., *Il falso privilegio* cit., pp. 629-630.





poi, aggiunse tra i suoi titoli anche quello di «re di Gerusalemme», un titolo che il falsario del Teodosiano non si sarebbe certo lasciato sfuggire se all'epoca della stesura del falso il perfido imperatore svevo già se ne fosse fregiato. Ebbene Federico II sposò in seconde nozze Isabella-Iolanda di Brienne, erede del regno di Gerusalemme, per procura nell'estate del 1225 e fu raggiunto dalla sposa a Brindisi nel novembre di quell'anno[72]. Il primo documento rimastoci in cui Federico II s'intitola espressamente *Ierusalem rex* è un rescritto del dicembre 1225[73]. A quell'epoca il Teodosiano era dunque già nato e probabilmente già aveva qualche mese di vita. Esso fu fabbricato, con tutta probabilità, fra l'aprile 1225 (data del decreto di soppressione federiciano) e la fine d'agosto, prima cioè che gli studenti terminassero i corsi e decidessero se rinnovare o meno i contratti d'affitto e gli impegni con i maestri per l'anno accademico successivo.

Aver individuato, con buona approssimazione – almeno così mi sembra – i motivi, il momento e l'ambiente in cui si fabbricò il falso teodosiano non ci consente però di chiudere, a questo punto, il discorso. La storia del Teodosiano ha infatti degli sviluppi immediati talmente clamorosi che non è possibile ignorarli del tutto senza compromettere in parte la comprensione di quanto fin qui esposto ed ipotizzato.

Dunque: il privilegio teodosiano, mentre contribuiva a tamponare, non sappiamo in quale misura, la migrazione degli studenti e dei maestri da Bologna, non doveva riuscire del tutto sgradito neppure al papa – e dunque agli studenti ecclesiastici – in quanto metteva nel dovuto risalto l'azione determinante che aveva avuto nella pratica istitutiva dello Studio bolognese papa Celestino I, che era giunto ad indire allo scopo un concilio generale[74]. Insomma, tutt'altro che maldestro quel falsario che aveva così bene saputo coniugare gli interessi economici e culturali e le aspirazioni politico-territoriali del comune bolognese con i propositi, già da tempo scoperti, della S. Sede di sottoporre lo Studio bolognese al suo interessato controllo[75]!

Ma il falsario non poteva, onestamente, accontentare proprio tutti. A restare sorpresi e contrariati dall'apparizione del *Theodosianum* dovettero essere

[72] Winkelmann, *Kaiser Friedrich der Zweite* cit., p. 199; Kantorowicz, *Federico II* cit., p. 122; Abulafia, *Federico II* cit., pp. 125-127.

[73] *HB*, II/2, pp. 526-527.

[74] Da non dimenticare poi come il falso faccia esplicito riferimento all'Arcidiacono della cattedrale di Bologna quale delegato a concedere i gradi accademici, rifacendosi ovviamente alla bolla di Onorio III «*Cum sepe contingat*» (ed. in M. Sarti, M. Fattorini, *De claris Archigynnasii Bononiensis professoribus a saeculo XI usque ad saeculum XV*, n. ed. a cura di C. Albicini e C. Malagola, Bononiae 1889-1896, vol. II, doc. IV, p. 15). Sulla figura e le funzioni dell'Arcidiacono, cfr. L. Paolini, *L'evoluzione di una funzione ecclesiastica: l'arcidiacono e lo Studio a Bologna nel XIII secolo,* in «Studi Medievali», s. 3, XXIX (1988), pp 129-172; Id., *La figura dell'Arcidiacono nei rapporti fra lo Studio e la città,* in *Cultura universitaria e pubblici poteri a Bologna dal XII al XV secolo,* a cura di O. Capitani, Bologna 1990, pp. 31-71.

[75] Per gli interventi della S. Sede nelle vicende dello Studio bolognese, cfr. De Vergottini, *Lo Studio di Bologna* cit., pp. 88-95.

soprattutto gli studenti, ai quali veniva sottratta di mano l'arma potentissima del ricatto di possibili migrazioni in altre città, cosa che in effetti era già avvenuta nel giro di quegli ultimi vent'anni almeno quattro volte; ma altrettanto sorpresi e contrariati dovettero essere anche i maestri non bolognesi, i quali ritenevano che lo Studio dovesse essere là dove essi fornivano il loro magistero e non in una città predeterminata. Il problema, in effetti, non era nuovo e già Azzone († 1220) ed altri avevano tentato di darvi soluzione richiamandosi al concetto di Bologna sede legittima ed unica dello *Studium* in quanto città «regia» perché fondata da un imperatore[76]: che era poi una motivazione non giuridica, ma desunta da quella *Leggenda agiografica* di san Petronio, scritta un po' prima del 1180, e dalla quale traeva evidentissima ispirazione lo stesso falsario del Teodosiano[77].

Comunque sia, tra gli studenti laici e i professori forestieri l'uscita del privilegio teodosiano dagli uffici del comune fu certamente accolta non solo con sospetto e disappunto, ma con stizza manifesta. Se il *Theodosianum* avesse attecchito ne poteva sorgere una gravissima limitazione alla *libertas scholarium* ed anche a quella dei professori che il Teodosiano troppo legava al comune bolognese e alla chiesa romana. Occorreva – come ho avuto già modo di far notare più di vent'anni fa[78] – parare subito il colpo e l'arma migliore per farlo era coprire il Teodosiano di ridicolo, ma talmente chiaro e lampante da non lasciare alcun margine di dubbio sull'autenticità o meno di quel documento.

E fu così che si fabbricò quel testo accessorio al Teodosiano a cui abbiamo già accennato e che viene comunemente indicato come *notitia* e che racconta come il privilegio di Teodosio II fosse consegnato da papa Celestino I (422-432) al vescovo di Bologna Petronio alla presenza di personaggi famosissimi, ma vissuti in epoche diversissime tra di loro, e comunque non contemporanei a Teodosio II e a papa Celestino I, quali Andronico re di Tessalonica, Manuele Comneno imperatore d'Oriente, Baldovino di Fiandra, i pretori Cornelio e Tiberio, il proquestore della Spagna citeriore Parso, cento senatori, dodici cardinali e molti altri tra i quali il prefetto dei vigili Pirro, descritto con in mano una scure dal lungo manico. Il colmo del ridicolo si raggiunge però là dove si dice che il re di Francia Luigi e quello d'Inghilterra Filippo, troppo occupati nei loro affari, avevano inviato giustificazioni per la loro assenza. Addirittura esilarante il fatto che a scrivere materialmente la copia del privilegio da portare a Bologna sia lo stesso Cicerone, che Teodosio qualifica come *nostre magne curie notarius*[79].

76 Cfr. i notissimi passi di Azzone, Accursio e Odofredo in F.C. von Savigny, *Storia del diritto romano nel Mediovo,* trad. it. a cura di E. Bollati, vol. I, Torino 1854, p. 552.

77 La *Vita sancti Petronii* (BHL 6641) è edita in F. Lanzoni, *San Petronio vescovo di Bologna nella storia e nella leggenda,* Roma 1907, pp. 219-240.

78 A.I. Pini, *Origine e testimonianze del sentimento civico bolognese,* in *La coscienza cittadina nei comuni italiani del Duecento,* Atti del convegno, Todi 1972, pp. 137-193; pp. 161-166.

79 Cfr. *supra*, n. 64.





Chi poteva mai aver architettato e scritto questo documento di evidente beffa al *Theodosianum*? L'autore va indubbiamente ricercato nell'ambiente dello Studio e fra gli esperti di retorica, ed un nome viene spontaneo alla mente, quello del famosissimo maestro di *ars dictandi* Boncompagno da Signa[80],spirito notoriamente strano e bizzarro e *maximus trufator*, cioè grandissimo burlone, come lo definisce Salimbene de Adam che ci ha tramandato anche lo scherzo che Boncompagno fece alla cittadinanza bolognese invitandola in un giorno e in un luogo determinato dove egli si sarebbe librato in volo: e la folla credulona accorse, restando ovviamente con un palmo di naso[81].

Ebbene, l'ipotesi di Boncompagno come estensore della parodia del Teodosiano regge benissimo. Che Boncompagno mal si adattasse alle pretese del comune di Bologna di avere l'esclusiva dello Studio lo dimostra il fatto che, dopo un decennio di insegnamento a Bologna, non si era fatto scrupolo di seguire nel 1204 gli studenti nella loro migrazione a Vicenza[82]. Poi era rientrato a Bologna e di nuovo si era trasferito a Venezia. Nel 1221 era sicuramente a Bologna come ci conferma il cronista-notaio Rolandino da Padova che si compiace di aver ricevuto proprio dalle sue mani, in quell'anno, il titolo di maestro[83]. Il 31 marzo 1226 Boncompagno è poi certamente a Padova dove procede alla solenne pubblicazione della sua opera, la *Rhetorica antiqua*, alla presenza del collegio dei professori di diritto civile e canonico e di una gran folla di studenti[84]. Questo ha fatto pensare a molti studiosi che Boncompagno si fosse trasferito a Padova nel 1222 seguendo gli scolari in quella famosa migrazione. È invece più probabile, alla luce di quanto siam venuti dicendo, che Boncompagno si sia trasferito a Padova per l'anno accademico 1225-26, proprio in conseguenza delle ostilità, se non addirittura delle minacce fisiche, da parte dei Bolognesi, che non potevano digerire tanto facilmente, soprattutto in una contingenza così drammatica, il suo beffardo siluramento del Teodosiano.

Un'eco della partenza di Boncompagno e di altri maestri, e con loro di un certo numero di scolari, per Padova o per Napoli, si può cogliere in un passo del prologo della *Rota nova,* opera che Guido Fava pubblicò, a detta del

80 V. Pini, *Boncompagno da Signa*, in D.B.I., vol. XI, Roma 1969, pp. 720-725.

81 Salimbene De Adam, *Cronica,* a cura di G. Scalia, vol. I, Bari 1966, pp. 109-110.

82 G. Arnaldi, *Scuole nella Marca Trevigiana e a Venezia,* in *Storia della cultura veneta dalle origini al Trecento,* vol. I, Vicenza 1976, pp. 350-386, a pp. 378, 382-84.

83 Rolandini Patavini *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane,* in *RIS*, VIII/I, a cura di A. Bonardi, p. 135; Arnaldi, *Le origini dello Studio di Padova* cit., pp.398-401.

84 L. Rockinger, *Briefsteller und Formelbucher des elften bis vierzehnten Jahrhundert,* Monaco 1863 (ed. anast. New York 1961), p. 174. Boncompagno aveva però già pubblicato la sua *Rhetorica antiqua* il 26 marzo 1215 a Bologna presso S. Giovanni in Monte. Cfr. Arnaldi, *Le origini dello Studio di Padova* cit., pp. 402-403. C'è allora da chiedersi perché, se fosse emigrato a Padova già nel 1222, avesse atteso ben quattro anni per rieditare solennemente la sua opera in quello Studio. Non è più logico pensare che egli si fosse recato a Padova soltanto nell'autunno-inverno del 1225?

Gaudenzi, tra il 1226 e il 1227, e dove il maestro bolognese di *ars dictandi* scrive sarcastico: «Vadano pure maestri e scolari ad insegnare e ad imparare dove meglio credano, tanto, erranti come pecore, dovranno comunque, se pur recalcitranti, rientrare all'ovile *quod est durum cum dona Spiritus Sancti presumunt minuere*»[85]!

Si stupiva il De Vergottini di fronte a parole tanto magniloquenti quanto sacrileghe da parte di un chierico com'era Guido Fava, che trattava una semplice migrazione di professori e studenti alla stregua di un peccato contro lo Spirito Santo[86], ma se mettiamo in relazione questo brano di Guido Fava con il privilegio teodosiano emanato in un concilio generale tutto risulta perfettamente consequenziale, ed ancor più motivato se ad affossare il Teodosiano e a provocare la migrazione in questione fosse stato proprio Boncompagno da Signa, il «caro collega» ed acerrimo rivale in *ars dictandi* di Guido Fava.

Lo "scandalo" provocato dall'uscita del privilegio teodosiano nell'ambiente dello Studio era stato comunque troppo forte e in parte, come si è visto, controproducente perché il comune di Bologna potesse insistervi più di tanto. E così il documento – chiusasi agli inizi del 1227 la vertenza "universitaria" con Federico II – fu ritirato, per così dire, dalla circolazione[87], ma non venne affatto distrutto, ma depositato nella «Camera degli Atti», cioè l'archivio pubblico del comune, assieme alla sua irriverente postilla, che documentava pur sempre l'efficace intervento in favore della città da parte di san Petronio, cosa di cui nel Teodosiano non si faceva alcun cenno[88].

Una generazione dopo, nel 1257, quando i protagonisti dell'*affaire* erano ormai tutti defunti (e comunque lo erano Federico II e Boncompagno da Signa), nell'occasione di raccogliere insieme in un grosso volume, il cosiddetto *Registro Nuovo*, i documenti comprovanti i diritti del comune di Bologna, si pensò bene di mettere in testa a tutti, in quanto il più antico, proprio il Teodosiano e questo non tanto – come osservava giustamente la Fasoli – «per la parte che riguardava lo Studio, ma per le parti che riguardavano la delimitazione del territorio bolognese»[89]. Fu poi solo nel gennaio 1271 che il

85 H. Kantorowicz, *An "Autobiography" of Guido Faba,* in «Medieval and Renaissance Studies», vol. I (1941, ma 1943), p. 278.

86 De Vergottini, *Lo Studio di Bologna* cit., p. 66.

87 Non è affatto casuale che il privilegio teodosiano non ricompaia né nel 1234, quando Federico II, intendendo «rifondare» lo Studio di Napoli indirizzò una lettera agli studenti residenti a Bologna (Monti, *Per la storia* cit., p. 40), né nel 1236 al momento cioè del riacutizzarsi dei rapporti fra l'imperatore e la Lega lombarda (Kantorowicz, *Federico II* cit., pp. 421 sgg.; Abulafia, *Federico II* cit., pp. 243 sgg.).

88 La *notitia* inizia infatti con queste parole: «Venerabilis pater Petronius, natus in urbe nostra Constantinopolitana. Grecorum de genere Cesarum. urbis eiusdem nomine Bononiensis episcopus. precibus suis intervenientibus interposuit partes suas» (cfr. *supra*, n. 64).

89 Fasoli, *La compilazione* cit., p. 600.





Teodosiano veniva ufficialmente utilizzato dal comune per meglio corroborare un patto di alleanza stretto con gli estrinseci ferraresi[90].

L'ambiente dello Studio continuò tuttavia ad ignorare ostinatamente il Teodosiano sino alla fine del '400, quando il dotto giurista bolognese Ludovico Bolognini ne curò un'edizione a stampa corredata da un minuziosissimo apparato[91]. Ma non passeranno molti decenni che da più parti, ad iniziare da Carlo Sigonio[92], si solleveranno molti dubbi e perplessità dapprima sull'aspetto solo formale e poi anche su quello sostanziale del *Theodosianum*, sino a quando, nel 1690, lo storico francese Le Nain de Tillemont non avrà il coraggio di scrivere che il documento in questione sembra creato apposta «pour ramasser toutes sortes de faussetés les plus ridicules»[93].

90 Savioli, *Annali Bolognesi* cit., vol. III/2, pp. 437-438: «Et ad promittendum quod ipsi omnes facient et curabunt quod Commune et populus Bononie habebunt et tenebunt omnia iura possessiones et territorium communis Bononie datum, concessum vel attributum per sententiam vel privilegium per imperatorem Theodoxium versus valles et aquas Padi secundum quod in concessione et privilegio dicti imperatoris continetur». Cfr. anche Hessel, *Storia di Bologna* cit., p. 259.

91 *Privilegium totum aureum iamdiu concessum regiae ac studiorum vere alumnae civitatis Bononiae... noviter commentatum... per dominum Ludovicum Johannis de Bologninis de Bononia*, Bologna 1491. Sul Bolognini cfr. S. Caprioli, *Bolognini Ludovico,* in D.B.I., vol. XI, Roma 1969, pp. 337-352. Per quanto riguarda l'utilizzazione del Teodosiano nell'ambiente dello Studio, il Bellomo non mostra dubbi nell'affermare che «è certo comunque che un professore bolognese come Odofredo utilizza il falso per tentar di scoraggiare gli studenti pronti alla partenza» (Bellomo, *Saggio sull'università* cit., p. 146). Ma il suo rinvio al Kantorowicz (H. Kantorowicz, *An english theologian's view of roman law: Pepo, Irnerius, Ralph Niger*, in «Medieval and Renaissance Studies», I, 1941, pp. 237-251, ora in Id., *Rechtshistorische Schriften,* a cura di H. Coing e G. Immel, Karlsruhe 1970, pp. 231-244) è inesatto. Il Kantorowicz, infatti, a pp. 232-233, si richiama giustamente, per Odofredo, così come per Azzone ed Accursio, al concetto di Bologna «città regia», ricavato dalla leggenda di S. Petronio e dalla costituzione *Omnem* e non al falso teodosiano (cfr. *supra*, n. 76). Il primo accostamento ufficiale tra il Teodosiano e l'Università di Bologna si ha soltanto in una bolla di Bonifacio IX del 1471 (*Chartularium Studii Bononiensis,* vol. I, Bologna 1909, p. 362). Per quanto riguarda l'impero la legittimazione ufficiale è ancora più tarda e compare per la prima volta nel diploma concesso da Carlo V ai dottori dello Studio bolognese in data 15 gennaio 1530 (De Vergottini, *Lo Studio di Bologna* cit., pp. 82-83).

92 C. Sigonio, *Historia bononiensis,* in Id., *Opera omnia,* Milano 1732-1737. Sulla questione cfr. P. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, vol. II, Roma 1967, pp.247-250 e G. Fasoli, *Appunti sulla "Historia bononiensis" ed altre opere di Carlo Sigonio (1522-1584),* in Ead., *Scritti di storia medievale,* cit., pp. 683-710, a pp. 693-694.

93 Le Nain De Tillemont, *Histoire des Empereurs et de autres princes*, Paris 1690, vol. V, p. III (cit. in Fasoli, *La composizione* cit., p. 584, n. 2).